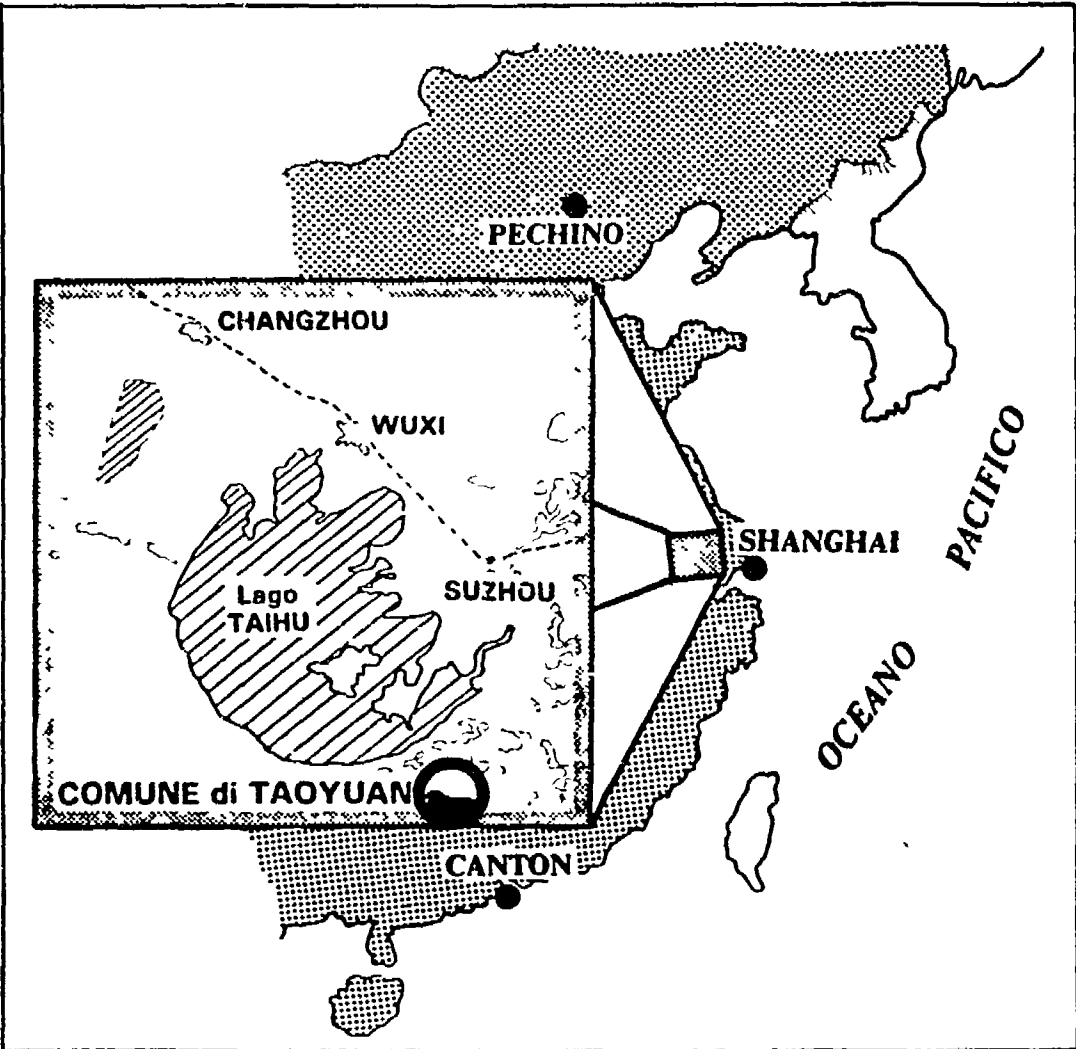


Taoyuan profonda Cina

4



Dal nostro inviato
TAOYUAN — Si era continuato a parlarne per un sacco di tempo. Anche nei villaggi vicini. Il caso di Qiao Bao (tesoro di abilità) aveva fatto scalpore negli anni '50. Era stata la prima ragazza in questa zona a praticare l'amore libero. Certo bisogna intendersi su quello che qui chiamano ancora «amore libero». Come quasi tutte le figlie di contadini della sua età, Qiao Bao era stata adottata bambina perché una volta cresciuta sposasse il primogenito maschio della nuova famiglia. Tutto più semplice: niente laboriose ricerche di una sposa in una realtà demografica in cui per ogni tre maschi non c'erano più di due femmine, niente esosi intermediari, niente costosi regali di nozze, e soprattutto una nuora già cresciuta in casa, che non avrebbe conosciuto il trauma dell'imparare a rispettare la suocera. Risorsa tradizionale delle famiglie più povere che non potevano permettersi costosi e complicati cerimoniali di fidanzamento e nozze, il sistema della «nuora adottiva» a Taoyuan si era generalizzato nei tempi cupi della guerra.

Ma Qiao Bao non ne aveva voluto sapere. «Era proprio bella», dicono i vecchi — e anche lui era un bel ragazzo. Non di quelli che sanno solo zappare. Era dotato per il teatro. Per un certo periodo era anche entrato a far parte di una troupe ambulante. E Qiao Bao ebbe il coraggio di rompere con tutte le tradizioni. Rifiutò di sposare il fratello adottivo col quale era cresciuto e si unì al suo vero marito. «Sì, amore libero — ci spiegano —, quello in cui gli sposi si scelgono l'un l'altro e non si fanno scegliere dal genitore». L'abbiamo conosciuta, Qiao Bao. Ora è nonna. Una dolce nonna di 54 anni, anche se tra le rughe del viso annerito dal sole si fa fatica ad indovinare che un tempo era stata la più bella ragazza del villaggio. Quando l'abbiamo incontrata si coccolava teneramente l'ultimo nipotino, nato un mese fa. Non ci sono culle a Taoyuan, non a quando cominciano a muovere i primi passi i piccoli sono sempre in braccio a qualcuno alla mamma, alla zia, alla nonna, al nonno. Forse da un'altra parte del mondo i bambini nei primi anni di vita sono così coccolati, così colmati d'affetto, così abituati costantemente al contatto fisico con un adulto.

Ma Qiao Bao non ha potuto coccolare così tutti i figli che ha partorito. Ne ha avuti nove. Giene restano due. «I primi tre sono morti dopo nascita — ci spiega —, il quarto è il mio primogenito, suo fratello, lottavo, è il padre del bambino che ho in braccio. Il quinto, il sesto, il settimo e il nono li ho annessi». Non c'è la minima emozione nella voce di Qiao Bao nel rievocare gli infancidici. Era una cosa del tutto normale, ancora negli anni '60. Non riusciamo nemmeno a farle dire che si è trattato di una decisione pensosa. «No — dice —, è stata una scelta. Li ho annessi io stessa nella tonnozza, appena nati. No, non perché fossero femmine. Erano due maschi e due femmine. I primi anni '60 sono quelli delle carestie seguite al «grande balzo». Quei bambini sarebbero morti di fame se non li avessi annessi? «No, non si tratta di questo — spiega Qiao Bao sempre tranquilla, con una calma agghiacciante —, semplicemente non era possibile tenerli: non c'era nessuno che si occupasse di loro mentre lavoravo nei campi. Lottavo non l'ho annesso perché il fratello era già grande abbastanza da badargli. Tutto qui. Il nono l'avevo tenuto se fosse stato una femmina. Ma avevo già due maschi».

Qiao Bao, la prima dell'amore libero

La sua vicenda aveva fatto scalpore negli anni 50. Scelse il marito da sola, rifiutando quello deciso dalla famiglia. Quando si annegavano i neonati. E ora come si presentano le questioni femminili e demografiche? Sterilizzazione, pillola, spirale, aborto. Matrimonio e divorzio a seconda delle stagioni politiche.



Ora non si annegano più i bambini. Qui pare neanche le femmine, a differenza di quel che avviene ancora in altre regioni della Cina. Si partorisce in ospedale e non più a casa. E c'è un controllo delle nascite a tappeto. Shen Jiansheng, la responsabile della pianificazione familiare a Taoyuan, ci fornisce un quadro che ha dell'incredibile sulla distribuzione dei metodi anticoncezionali tra le famiglie: il 99,6% delle donne che non dovrebbero più avere figli è sotto controllo. Restiamo impressionati quando ci dice che su 4.200 donne in età di procreazione, 2.080 sono state sterilizzate, 1.422 si sono fatte mettere la spirale, 510 prendono la pillola e 11 ricorrono a «mezzi diversi». Dal 1980 le nuove politiche di emergenza prevedono che le nuove coppie si fermino al primo figlio e le altre in alcun modo non superino il numero dei figli già

lato, alla domanda su come hanno conosciuto il marito o il fidanzato ci rispondono che un intermediario ha proposto lo sposo ai genitori e, invariabilmente, che la proposta accettata è stata la prima proposta fatta. Poi veniamo a sapere che non è proprio così, che spesso i giovani si erano conosciuti già per conto loro e che la mediazione matrimoniale è stata per parecchi di questi casi solo la conferma formale e che le ragazze hanno risposto in quel modo sperché si vergognavano davanti ad uno straniero di aver scelto da sole il marito, ma il peso che si attribuisce alla «etichetta» tradizionale è significativo.

Nella tradizione delle campagne cinesi l'amore non ha mai avuto un ruolo determinante nel matrimonio. Non per le famiglie più povere, dove per risparmiare doti e fatiche della ricerca si adottava la nuora-bambina. E nemmeno per quelle più ricche, dove spesso si accasava in tenera età il pargolo ad una donna assai più anziana di lui «perché ne prendesse meglio cura» (uno degli ex proprietari fondari di Taoyuan, ora medico all'ospedale, ci confessa che lo aveva fatto sposare a 15 anni con sua moglie che allora aveva 18, ma aggiunge che nel caso di un loro vicino

Xiao Feng, trent'anni, operaia: «Ecco come sto mediando un matrimonio»

Xiao Feng ha appena trent'anni e una faccia da bambina. Ma nella fabbrica di confezioni di Taoyuan è già qualcuno: non un'operaia qualsiasi, è la responsabile della programmazione. Come è messa a «mediare matrimoni»?

«La mamma di lui e la mamma di lei sono operai. Mi hanno chiesto di fare da mediatrice per il matrimonio dei figli. Come facevo a rifiutare?»

«Sono sempre le suocere a decidere allora? Anche in fabbrica?»

«Ma no. Il ragazzo e la ragazza si conoscono da quando andavano a scuola insieme. Filano e hanno deciso di sposarsi da chissà

«Il regalo grosso di fidanzamento alla ragazza, in questo caso un orologio di marca di Shanghai e altri capi di abbigliamento. 204 «yuan» in tutto: per poter dire che si è trattato di un regalo di oltre 200 «yuan» e perché la somma sia un numero pari: il pari porta fortuna».

Faticoso per il mediatore far pareggiare i conti?

«Sulle cifre si erano già messi d'accordo prima le mamme degli sposi. Più che altro ho fatto da testimone».

Quindi il mediatore è soprattutto un testimone?

pretari fondari, lei chiede il divorzio. Cercano per un anno di convincerla a desistere. Lei se ne va di casa e alla fine riesce ad ottenere il divorzio. Ma lo può fare perché già non è più una semplice contadina: è operaia nella fabbrica di confezioni della Comune, può permetterselo.

E proprio questa novità dell'ingresso delle donne in fabbrica sembra aver rivoluzionato, più ancora della collettivizzazione socialista, l'asse portante della condizione femminile rappresentato dal rapporto tra nuora e suocera. La donna a Taoyuan come in tutto il resto della Cina, veniva scelta dalla suocera e entrava in casa del marito in una condizione di subordinazione assoluta, che a sua volta avrebbe fatto pesare sulla propria nuora. Ma col portare a casa un salario la situazione si capovolge. Un tempo la minaccia di suicidio era l'unico deterrente efficace contro le prepotenze della suocera. Ora invece ci raccontano all'ospedale di Taoyuan che aumentano le lavande gastriche da praticare alle suocere che sorseggiano insensibili dopo aver litigato con la



lei aveva 22 anni e lui 13 e «faceva ancora pipì a letto». Ancora oggi non si incontrano di frequente Romeo e Giulietta. I complessi rituali dell'intermediazione non sono solo un vuoto gesto cronistico di rispetto esteriore della forma. Hanno una loro funzionalità. Per un matrimonio felice sembra che sia tuttora più importante essere di pari condizioni che «amarsi». «Yi kan fan / liang kan lan / san kan shuan» (primo, guarda la casa, secondo, guarda il ragazzo, terzo, guarda i mobili) suona il ritornello per costruire le ragazze da marito. Quarto, bisognerebbe aggiungere, guarda il reddito pro-capite del villaggio: nonano come mosche le ragazze nelle fattorie, il villaggio più ricchi e mancano in quelli più poveri, perché matrimonio, ammissione all'università ed assunzione al rango di quadro statale sono i tre «passaporti» possibili per trasferirsi da un villaggio all'altro.

Se è complicato sposarsi, è poi quasi impossibile divorziare. «La libertà di divorzio», precisa la presidente dell'associazione delle donne di Taoyuan, Zhang Yu Ling — non significa che chi crede può divorziare. Lei stessa si è data molto da fare per ricucire casi in cui il divorzio sembrava inevitabile. Pochissimi quelli in cui l'associazione delle donne si è dichiarata favorevole ad una richiesta di divorzio. È sempre nella brigata di Li Qun, dove una povera ragazza viene costretta a sposarsi con il figlio deficiente del patrigno. Il divorzio viene accordato perché risulta che il poveretto oltre ad essere deficiente è anche impotente. Altro esempio nella brigata di Guang Fu: una coppia adivorziata, di ingiustamente durante la rivoluzione culturale: lei è figlia di ex proprietari fondari, sposa un contadino povero per stemperare le cattive origini sociali della propria famiglia. Cambiata la linea politica e riabilitati gli ex pro-

quando. Sono d'accordo anche le famiglie. Ma un mediatore ci vuole per salvare le apparenze».

«Ti capita spesso di mediare matrimoni?»

«No, è la prima volta».

Aspira come hai fatto a cavartela?

«Sono state le mamme dei due futuri sposi a spingermi tutto quello che dovevo fare».

Come è cominciata la mediazione?

«Ho accompagnato la ragazza a casa dei genitori di lui. È la prima grande occasione in cui, accanto alla madre e alla zia della futura sposa, ci deve essere anche l'intermediario. Se non c'è il mediatore qualcuno può dire che la ragazza «si dà via»».

Com'è andata?

«In casa dello sposo prima hanno fatto un sacco di cerimonie per scusarsi della povertà dell'accoglienza. In realtà quella è una delle cose più belle e nuove del villaggio, ma la tradizione vuole che innanzitutto ci si scusi per la catapecchia in cui va a finire la ragazza, ecc. Poi hanno offerto semi di zucca e una minestra di uova e zucchero. Se la ragazza accetta deve bere la zuppa. Se no, la rifiuta».

L'ha bevuta?

«Erano già d'accordo da tempo sui minimi particolari. L'unica cosa non prevista è successa quando, come vuole la tradizione, lui, il futuro sposo, l'ha riaccompagnata a casa. Questa «prima visita» avviene sempre di notte, perché nessuno nei dintorni venga a sapere se la cosa fallisce. Ed è nel buio che i futuri fidanzati camminano qualche passo indietro, rispetto alla madre e alla zia della sposa, ma nel buio quel due sono scomparsi e c'è stata parecchia animata ricerca prima che risalissero fuori».

Da quella sera comunque sono diventati «fidanzati»?

«No, non ancora. Al prossimo giorno di riposo in fabbrica ci si è messi d'accordo per andare a fare delle spese al borgo di Wu Zheng. La ragazza con la mamma, un intermediario per parte e l'aspirante sposo. Lui si è comportato bene, ha comprato un tagliando completo per la lezione in un'unica stanza a 14 anni di seconda e 15 alunni di terza, 4 femmine e 10 maschi in seconda, 5 femmine e 10 maschi in terza (una proporzione inquietante che abbiamo riscontrato anche nelle scuole medie, dove su un totale di 907 alunni, 524 sono maschi e solo 378 femmine). Le abbiamo chiesto se poteva assegnare ai bambini il seguente tema: «Cosa voglio fare da grande». Ecco i risultati».

In seconda (otto anni), in tre vorrebbero

«Questo era un caso semplice. Dove tutti erano già d'accordo prima. Altre volte il mediatore è davvero lo strumento con cui si avvia la proposta e deve mettere lui d'accordo, col suo saper fare, le due famiglie. Comunque il ruolo di testimone è molto importante: se qualcosa poi va storto è più semplice per la risoluzione del regista».

Quanto costa un matrimonio?

«Da 2 a 3 mila «yuan», tra regali e corredo. Più la nuova casa».

Come fanno a tirare fuori tutti questi soldi?

«I risparmi. Qualche prestito, se non bastano. Qui vicino, a Kaxiangong, un gruppo di giovani antropologi, allievi di Fei Xiaotong, recentemente ha scoperto, sulla base di documenti antichi ritrovati nel villaggio, che la struttura dei matrimoni e della mediazione, con qualche semplificazione, resta tuttora sommersa in un uso all'epoca Qing. Ti risulta anche per Taoyuan?»

«Forse sì. Almeno per la forma».

Costa di più un matrimonio ora o nel passato?

«Ora, che girano più soldi. E sono cadute le restrizioni. Durante la rivoluzione culturale era permesso apparecchiare un solo tavolo ai banchetti nuziali. Ora ce ne sono non meno di quattro. E se qualcuno contravveniva alla norma? «Venivano i quadri della Comune a controllare».

Cacciavano via gli invitati in soprannumero?

«No. La tradizione vuole che ogni tavolo, in una festa nuziale, abbia un cosciotto stufato di maiale. Portavano semplicemente via i cosciotti in più».

Immagino che dopo il fidanzamento quei due ragazzi si siano poi sposati.

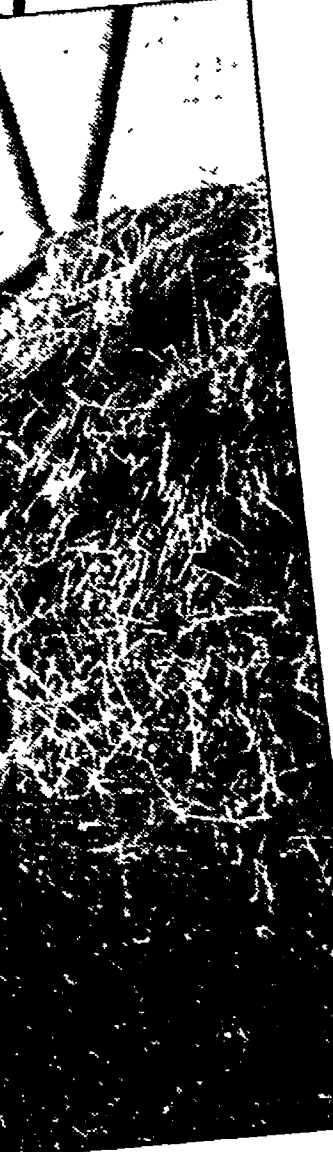
«No. Per il matrimonio ci vuole ancora qualche anno. La ragazza ha 20 anni. Il ragazzo 21. Per legge lui per potersi sposare dovrebbe avere almeno 25 anni e lei almeno 23. Dovranno aspettare».

Ma il lavoro di «mediatore» è finito o no?

«È solo agli inizi. Fidanzamento significa che al ragazzo non vengono più offerte altre ragazze e alla sposa non si fanno altre proposte. Ma ora c'è da discutere i regali che le due famiglie si scambieranno per il matrimonio».

Allora la mediazione finisce quando? due saranno sposati.

«Non esattamente. Secondo la tradizione finisce quando alla coppia nasce un bambino, e l'eredità ha compiuto felicemente il primo mese di vita».



nuora. E la presidente delle donne ci cita come caso tipico dell'attuale attività di educazione ideologica «delle donne l'enciclopedia solenne a sei nuore che hanno trattato con tutti i riguardi la suocera».

L'unica cosa di notevole che qui a Taoyuan ricordano della «rivoluzione culturale» è che erano state distrutte le immagini del dio del focolare appese sulle cucine. Ma la concezione della famiglia dopotutto non era cambiata granché. Il vecchio Mao pensava che «la famiglia non potrà mai essere trasformata in assenza di azioni sociali (come il combattere la guerra, l'ingresso in fabbrica, la lotta per la riduzione degli affitti)». L'organizzazione di squadre di scambio del lavoro. Ma un paese non può stare costantemente in stato di guerra e la partecipazione delle donne al lavoro collettivo nei campi del villaggio non aveva esaltato, semmai ridotto, quel po' di prestigio e ruolo sociale che la donna aveva acquistato in attività casalinghe redditizie come l'altezzamento dei bechi da seta o dei conigli d'angora: solo l'ingresso in fabbrica si è rivelato un'azione sociale davvero decisiva. Che nel giro di pochi anni forse a Taoyuan cambierà più di tutto quello che è successo nel trentennio precedente.

La presidente delle donne, con la sua faccia da ragazza nuda, che arrossisce ogni volta che le facciamo qualche domanda delicata, ha appena finito di esporci il suo programma di lavoro intorno alla difesa dei diritti delle suocere, che il buon Li — il prezioso Li, il vicepresidente dell'amministrazione comunale che ci ha seguito per tutto il lavoro e che sa tutto di tutti — ci rivela che anche lei è una «nuora adottiva», sposata nel 1969 col fratello assieme al quale aveva succhiato il latte dallo stesso seno. Della suocera-mamma.

Irresistibile Li. Che abbiamo visto smarrirsi una volta sola, quando una sera, nel parlare dell'Italia, gli abbiamo detto che da noi lo Stato non interviene a imporre una limitazione delle nascite. Quanti figli hanno i contadini italiani? Ci ha chiesto. Una volta tanti, ora uno o due, gli abbiamo detto. «Ma allora... — si è lasciato andare sbigottito —, allora... non capisco... Se non è vietato, perché non ne fanno sei o sette?»

Siegmond Ginzberg

Cosa farai da grande?

Zhang Jianfen ha vent'anni. Maestra alle elementari. Nella scuola del suo villaggio ha fatto la lezione in un'unica stanza a 14 anni di seconda e 15 alunni di terza, 4 femmine e 10 maschi in seconda, 5 femmine e 10 maschi in terza (una proporzione inquietante che abbiamo riscontrato anche nelle scuole medie, dove su un totale di 907 alunni, 524 sono maschi e solo 378 femmine). Le abbiamo chiesto se poteva assegnare ai bambini il seguente tema: «Cosa voglio fare da grande». Ecco i risultati».

In seconda (otto anni), in tre vorrebbero

fare i pittori, due gli scienziati, due l'insegnante, due il medico, uno il regista cinematografico, tre i soldati (ma nell'aviazione, specificano due), uno il poliziotto e uno, tra quelli che hanno i voti migliori, aspira a fare il cuoco.

In terza, ancora una valanga di aspiranti scienziati, registi, insegnanti, medici e militari in armi specializzate. Unica eccezione Zhen Qinfan, bambina cagnonevole di salute, molto disciplinata, timida e gentile con gli altri, ma con brutti voti in profitto, che scrive di voler fare la contadina.